

## CAPITOLO VIII

### *La Sicilia feudale contro il riformismo borbonico*

#### **3 - 1848: l'inizio della fine dei Borboni e...della Sicilia**

Ferdinando II diventa re del Regno delle Due Sicilie alla fine del 1830. Il nuovo giovane re, pieno di entusiasmo e animato da spirito di rinnovamento, attua immediatamente un programma di risanamento finanziario del Regno (riducendo o eliminando rendite private, ridimensionando le spese dei ministeri e le stesse spese della Corte, riducendo il già basso livello delle imposte) e getta le basi per la sua modernizzazione (incoraggiando la presenza nel regno di imprenditori stranieri, favorendo l'industrializzazione e l'introduzione di moderne tecnologie).

Il re, ben conoscendo il rapporto storico conflittuale fra la dinastia borbonica e la Sicilia, sa bene che non è possibile ignorare la condizione dell'Isola e, fin dal primo momento, cerca di intervenire nel migliore dei modi possibili: visita l'Isola a diverse riprese (1831, 1834, due volte nel 1838 e poi ancora nel 1840), soggiornandovi anche per svariati mesi, per rendersi conto del suo stato e per varare programmi di intervento; rianima l'industria mineraria isolana (ottenendo il plauso del console britannico J. Goodwin); getta le basi per una nuova politica di sfruttamento delle risorse (contratto con A. Taix del 1838).

Gli interventi maggiori avvengono nel 1838. All'inizio dell'anno Pietro Ulloa e Giuseppe Ferrigni vengono inviati in Sicilia per riformare la corrotta magistratura dell'Isola. A marzo, il re dimora in Sicilia per 14 giorni; vi ritorna a settembre per rimanervi tre mesi. Nel corso di quest'ultimo soggiorno, l'attività di Ferdinando è frenetica: scioglie le commissioni militari; concede un'amnistia ai prigionieri politici; ordina la costruzione di 1305 miglia di strade nei territori di Noto, Girgenti e Caltanissetta (che vengono realizzate in pochi anni), nonché di altre 1000 miglia, la cui esecuzione verrà interrotta solo dai moti del 1848; crea orfanotrofi, asili e ospedali; istituisce un Monte di Pietà a Trapani e una borsa valori e un porto franco a Messina; riduce la tassa sul macinato, grazie ai benefici rivenienti dal contratto firmato a luglio con la Taix-Aycard; attua una riforma del catasto che fa aumentare la rendita fondiaria imponibile del 70%; emana due decreti per completare l'abolizione della feudalità.

Questi sono i tentativi concreti che la monarchia attua per riformare la società siciliana; tentativi insufficienti, produttivi forse di scarsi risultati, perché cozzano contro una società civile arretrata, dominata dalle corporazioni e dai privilegi; tentativi in ogni caso "concreti", in quanto si propongono l'obiettivo di riformare l'economia e le istituzioni.

Con l'arrivo del 1848 inizia per il Regno delle due Sicilie un periodo di instabilità e di incertezza che si concluderà solo con la conquista piemontese del Sud.

Però, l'entusiasmo per quella che dovrebbe essere una grande guerra federalista contro l'Austria si spegne ben presto: le mire egemoniche di Carlo Alberto e le incertezze del Papa non favoriscono la creazione di un fronte anti-austriaco veramente unitario. Il Regno delle due Sicilie è del resto travagliato da una gravissima crisi interna che costringe Ferdinando II a ritirare il contingente napoletano (18 maggio).

Quali sono gli elementi di questa crisi interna che inducono Ferdinando a questa decisione? Forse i moti contadini scoppiati in tutta la parte continentale del Regno, per rivendicare le terre comunali usurpate dai baroni? Certamente no: i Borboni, a differenza di quanto farà Garibaldi in Sicilia, non sparano sui contadini, dai quali non hanno nulla da temere; anzi, addirittura, ne giustificano l'operato nelle circolari che il ministero degli interni invia agli Intendenti del Regno (per esempio, quella del 22 aprile).

Gli elementi decisivi sono altri: da un lato le giornate del 13-17 maggio a Napoli, in cui si assiste a uno sconcertante braccio di ferro fra il re e una parte dei deputati sulla formula del giuramento (queste giornate saranno poi ingiustamente enfatizzate come quelle di un presunto "tradimento" del re); dall'altro, c'è la situazione siciliana, che non lascia dormire sonni tranquilli alla monarchia. I siciliani dovrebbero essere ben contenti degli effetti dirompenti che sta avendo il moto da loro iniziato a Palermo il 9 gennaio; un moto che ha portato alla concessione delle Costituzioni in tutta l'Italia; che ha dato il segnale per la riscossa anti-austriaca; che ha finalmente determinato una lega fra i sovrani italiani; un moto, infine, che può creare il terreno fertile per la crescita delle giuste rivendicazioni delle classi più povere della società meridionale. Ma i siciliani non sanno valutare l'importanza di tutti questi obiettivi e restano miseramente attaccati al loro "particolare". Non sono contenti della Costituzione e reclamano quella del 1812; non accettano nessuna proposta del re (né quella di adattare la Costituzione del 1812, né quella di creare un parlamento siciliano autonomo); sono guidati solo da uno spirito indipendentista (avere un proprio esercito, una propria bandiera, una propria moneta, etc.) che si rivela tra l'altro profondamente anacronistico rispetto ai tempi. Dove vuole arrivare il neo-parlamento siciliano si capisce il 13 aprile, quando viene proclamata la decadenza della dinastia borbonica e la chiamata al trono siciliano di un principe italiano da individuarsi.

I progetti della nobiltà siciliana non possono realizzarsi subito e in queste forme. Per sconfiggere i Borboni e per consegnare l'Italia ai piemontesi occorrerà aspettare ancora 12 anni;

bisognerà manovrare l'opinione pubblica mondiale contro Ferdinando, ricorrendo alle falsità più grossolane; sarà necessario ricorrere a una guerra non dichiarata per defenestrare una monarchia che non ha mai amato la guerra, a tutto beneficio di una dinastia che condannerà il meridione al sottosviluppo; bisognerà infine, da parte della nobiltà, assumere quell'atteggiamento gattopardesco di mutare bandiera affinché niente muti.

In seguito ai moti di gennaio in Sicilia, Ferdinando II è il primo Sovrano italiano a concedere la Costituzione (29-1-1848), guadagnandosi il consenso della borghesia e dei moderati napoletani e suscitando le ire dell' Austria e degli altri sovrani italiani (in modo particolare, quelle di Carlo Alberto).

A marzo, le notizie delle sommosse anti-austriache nel Lombardo Veneto provocano, a Napoli, entusiastiche manifestazioni di solidarietà, certamente non ostacolate dal governo, tant'è che si arriva alla rottura diplomatica fra Napoli e Vienna (25 marzo, cioè due giorni dopo dell'inizio della prima guerra d'indipendenza). Ferdinando II quindi partecipa, assieme al Papa e a Leopoldo II, alla guerra contro l'Austria, iniziata il 23 marzo da Carlo Alberto. Il 30 marzo parte per la guerra un reparto di volontari napoletani promosso dalla principessa di Belgioioso. Il 27 aprile parte il contingente ufficiale, guidato da Guglielmo Pepe.

### **Irrazionalità plebea e opportunismo liberale durante il colera del 1837 in Sicilia**

Siracusa, 18 luglio 1837. Da quattro giorni si è sparsa la voce, alimentata irresponsabilmente dai "liberali", che il colera che sta flagellando la Sicilia è causato dall' azione di malvagi "avvelenatori" (gli untori di manzoniana memoria), la cui mano è forse guidata dal governo borbonico. La folla impazzita cattura Sebastiano Fidone da Lentini e Angelo Fidone da Carlentini, nonché l'intera famiglia di uno studioso tedesco (Giuseppe Schwentzer) dimorante da alcuni giorni nella città: tutti sono accusati di essere degli avvelenatori. I due Fidone e il garzone dello Schwentzer vengono subito uccisi. Il commissario di polizia, Giovanni Vigo, viene barbaramente bastonato da una donna che gli fa grondare il sangue dai reni: l'odore del sangue eccita la folla e il malcapitato viene legato ad una colonna e freddato con un'archibugiata. Vengono anche trucidati "in guisa orribile" l' Intendente Vaccaro e i Li Greci, padre e figlio, rispettivamente ispettore di polizia ed esattore di imposte. Il barone Pancali e il legista Mario Adorno, benvoluti dal popolo, costituiscono una commissione indagatrice, assieme al giudice circondariale Francesco Mistretta, schieratosi opportunisticamente coi liberali. La Commissione porta a termine l'infame compito di far confessare allo Schwentzer delitti inesistenti. Il 21 luglio l' Adorno, "con lagrime agli occhi", fa leggere nella piazza del Duomo un delirante proclama che indica i funzionari governativi trucidati e lo Schwentzer come i veri esecutori degli avvelenamenti. L'ignobile proclama penetra in pochi giorni in tutta la provincia di Siracusa e di Catania. Eccidi spaventosi avvengono a Floridia, Canicattini, Sorti no, Avola, Modica ed altri Comuni. Ovunque si dà la caccia ai possidenti e ai funzionari governativi. Il 6 agosto vengono tirati fuori dal carcere di Siracusa e barbaramente uccisi, assieme ad altri 14 innocenti, lo Schwentzer e la di lui moglie diciottenne, la bella Anna Lepik, la cui figlioletta viene miracolosamente salvata dalla pietà di "taluni arditi". La repressione attuata nei mesi successivi da Francesco Saverio Del Carretto fu spaventosa, ma qualsiasi governo ammette Francesco Guardione, che eppure non è tenero coi Borboni- non si sarebbe comportato altrimenti.